

BORDINI, IL POETA DELLA POLVERE

di Mauro Fabi

Credo di non aver mai scritto nulla su Carlo Bordini. Ci conosciamo da tanti anni, e devo a lui se, a un certo punto della mia carriera letteraria, ho ripreso a scrivere poesie.

Non ho mai scritto nulla su Carlo perché ritengo che la sua produzione poetica parli da sé, e anche perché in Italia il discorso sulla poesia (per non parlare della poesia stessa) è totalmente autoreferenziale: c'è una "società" poetica poco o nulla conosciuta al mondo esterno, che pubblica libri che non vendono più di cento copie (in gran parte comprate da amici di amici), che si autoacclama e presenta i propri lavori in circoli ristretti, o cenacoli letterari un poco snob, dove nessuno parla male di nessuno fermo restando che tutti invidiano tutti, senza tener conto che nel caso della poesia italiana c'è poco da invidiare ad alcun chi. Si può parlar male quanto si vuole di tutto ciò ma non si può non riconoscere che il singolo poeta esiste esclusivamente se è riconosciuto nell'ambito di quella ristretta società letteraria. Di questo riconoscimento reciproco parlava già Leopardi in termini di ermeneutica sociale, e in tempi in cui un poeta era una specie di santo protetto da una investitura quasi divina.

Bordini appartiene e non appartiene a questo ristretto circolo di poeti che forma la società poetica nostrana. Vi appartiene perché pubblica libri che vengono pochissimo (come tutti gli altri naturalmente), perché non disdegna di apparire con la sua mole e la sua indole apparentemente sorniona nei cenacoli poetici della penisola, perché è un fautore dell'utilitarismo letterario, perché (almeno sinora) cerca accuratamente di non farsi nemici, in ultima analisi perché è un illuso senza illusioni. Non vi appartiene perché la sua poesia viaggia a galassie di distanza da quella degli altri omuncoli poetici che lo circondano. E questo è anche un po' il motivo per il quale in patria, il nostro maggiore poeta contemporaneo è quasi sconosciuto. Non vi appartiene perché l'ordine di grandezza al quale si fa riferimento parlando di lui non può essere comparato con il resto dei poeti italiani che lui frequenta.

Il discorso poetico di Bordini è un ossessivo, incessante martellamento sul linguaggio, si può paragonare ad un lavoro di

scavo e pulizia dei reperti che via via si trovano, orridi tesori fatti di ossa vecchie di milioni di anni, di polvere fossilizzata in versi di una purezza talmente cristallina che solo una follia lucidissima può far scaturire. Io credo che Bordini sia un folle, un mancato suicida, una perfetta macchina poetica che torna in modo compulsivo sulla parola sull'accento, sulle virgole: ci sono intere sezioni dei libri di Bordini nelle quali è ripetuta la stessa identica poesia, mutante solo per un interlinea, o un corsivo, o una parentesi, o dei puntini di sospensione. Bordini non ha bisogno del mondo per scrivere, anche perché credo che la sua produzione poetica sia ferma a circa trent'anni fa. I suoi libri sono delle sapienti, nevrotiche, prove di montaggio e smontaggio di cose vecchie o vecchissime (tranne qualche rara occasione), assemblamenti, puzzle onirici nei quali la lingua scopre di essere il frutto malvagio che ci hanno dato da mangiare e dove il poeta scopre di essere quello che ha sempre saputo di essere: un uomo che odia tutti a cominciare da se stesso. Nella poesia di Bordini l'estraneo è lui stesso, più che il mondo nel quale gli è toccato vivere, è lui stesso la polvere biblica nella quale ogni cosa si trasformerà prima o poi, granelli di un rosario recitato che si dissolve tra le dita: lui che è una statua immobile, una vecchia statua immobile, con le gambe dolenti, e una maschera perennemente calata sul viso.

Recensione rifiutata dalla rivista EUROPE